

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XXX Domenica del Tempo ordinario - 27 ottobre
■ Letture: Geremia 31,7-9 - Salmo 126;
Ebrei 5,1-6; Marco 10,46-52

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

A Maria Ausiliatrice preziosi strumenti a servizio della liturgia

Il complesso salesiano di Valdocco ospita alcuni strumenti degni di interesse. Don Bosco, discreto conoscitore dell'arte musicale, fece installare un organo in stile ottocentesco della fabbrica Lingjardi di Pavia - ora andato perduto - nel tempio dedicato a Maria Ausiliatrice.

Successivamente agli ampliamenti della basilica, nel 1941 venne installato su progetto di Ulisse Matthey un pregevole organo della ditta Tamburini di Crema (opus 227) - attualmente lo strumento più grande del Piemonte in una chiesa - provvisto di una doppia consolle di cui la principale è in stile americano; esso è stato recentemente restaurato e ammodernato per le esigenze liturgiche e concertistiche.

Da alcuni anni, sulla falsariga del sacerdote e musicista salesiano Giovanni Pagella, è organista titolare il confratello don Maurizio Palazzo.

Nella chiesa interna, invece, cam-



peggia uno strumento racchiuso in due casse espressive con facciata muta, della stessa ditta Tamburini, risalente al 1959 (opus 399). È dotato di due manuali con trasmissione elettrica ed è stato restaurato a più riprese dall'organaro Renzo Rosso di Caselle. Attualmente l'organo è in buono stato di conservazione.

Nella chiesa parrocchiale, sita ai margini periferici del complesso, è presente uno strumento costruito dall'organaro Carlo II Vegezzi Bossi di Centallo nel 1949. Restaurato alcuni anni fa, grazie all'interessamento dell'allora parroco don Claudio Durando, necessita di manutenzione per poter esprimere appieno le potenzialità foniche, tipiche degli organi a canne del primo dopoguerra.

Da ultimo, val la pena segnalare che nella chiesa interna dell'Istituto Maria Ausiliatrice è ubicato l'unico organo funzionante in Torino, seppur di piccole dimensioni, realizzato dalla rinomata fabbrica Balbiani-Vegezzi Bossi, dotato anch'esso di due tastiere. Per interesse storico, questi strumenti meriterebbero un'ulteriore valorizzazione, come testimonianze di un passato significativo nel quale salesianità e musica hanno vissuto un connubio felice.

Stefano MARINO

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gèrico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Rabbunì, che io veda di nuovo!

Grandi sorprese in questo Vangelo. Chi è discepolo dalla prima ora si scopre cieco e titubante nella sequela, chi invece non è tra i discepoli della prima ora apre gli occhi e si mette a seguire Gesù lasciando il mantello, quel mantello ultimo baluardo di sicurezza del cieco che al contrario non era stato capace di lasciare il giovane ricco che «fattosi scuro» in volto aveva abbandonato il Maestro. Il Vangelo di Marco nel suo annuncio della fede anticipa un'altra visione quella del Calvario dove un altro non discepolo avendo visto Gesù morire in quel modo esclama: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio». La fede nel Vangelo di Marco porta i tratti caratteristici che vengono attribuiti ai cinque sensi: udire, toccare, annusare, vedere, gustare. In questo Vangelo siamo messi a contatto con il vedere nel senso di contemplare.

Il personaggio evangelico ha un nome che viene ripetuto per due volte e che nella sua cecità è già capace di esprimere il primo contenuto della fede: quello del bisogno, del sentirsi mancante, del non riuscire a spiegarsi del tutto il mistero della sua vita. È molto particolare questa preghiera che contiene già un'esplicita espressione di fede: Gesù Figlio di Davide, abbi pietà di me, espressione che il Vangelo di Marco aveva messo già precedentemente in bocca ai demoni nel contesto della descrizione dei miracoli di liberazione. Se collegata a questo contesto dunque si comprende l'azione della folla, spesso ostacolante, che zittisce il pove-



Guarigione del cieco (particolare, 1129-34 circa, affresco di produzione spagnola) Metropolitan Museum of Art, New York

ro mendicante. Di fronte a questo bisogno, all'accorata preghiera biblica Gesù fa sentire la sua voce che chiama. La fede deriva da una chiamata, dalla sua voce che parla nella nostra vita nella Parola, nei Sacramenti, nella Comunità e nelle vicende della vita. È in questa chiamata che si aprono gli occhi al cieco che ritrovava la vista diventa discepolo. Il Vangelo di Marco in questo racconto che precede di poco l'ingresso di Gesù a Gerusalemme mette per così dire fine a tutta la cecità che aveva contraddistinto i discepoli che pur avendo occhi non hanno visto e, nel modello del cieco Bartimeo, ci restituisce il modello di ogni discepolo che vede nel Signore Crocifisso e Risorto il vero volto del Dio vivente. Il discepolo, depone le supponenze derivate dalle

sue brame di potere e di gloria per servire il Figlio di Dio che si è fatto uomo non per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti. La fede è vedere le cose che non si vedono, vedere dentro le cose che si vedono per scorgere in esse la luce di Gesù e del suo Vangelo. La fede di Bartimeo precede dunque la sua risposta alla domanda di Gesù: Cosa vuoi che io faccia? Questa domanda è l'esatto opposto della domanda di Giacomo e di Giovanni nel capitolo precedente: «Noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiediamo». Il cieco ormai rivolto verso la luce che promana da Gesù domanda di poter veder di nuovo: potremmo tradurlo con vedere cose nuove che in pratica significa ciò che solo Gesù può portare nel mondo ri-

petitivo e stanco non solo della tradizione religiosa del tempo, ma anche nella visione della vita e dell'uomo. Fammì vedere nuovamente le cose che ho sempre visto ma in modo meccanico, ripetitivo, stanco e egoistico e donami gli occhi per vedere le novità che il Vangelo porta nella mia vita: è nuovo chi dona, è nuovo chi serve, è nuovo chi perdona, è nuovo chi offre sé stesso: esclama la parola di Dio «ecco faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5). Concludiamo con l'espressione di san Paolo che ben si adatta alla spiegazione del brano: «Possa il Signore illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi» (Ef 1, 18).

padre Andrea MARCHINI

La Liturgia

Il valore simbolico della Luce

Sin dagli albori del Cristianesimo si è diffusa la tradizione di orientare i luoghi di culto verso la direzione est, «versus Solem Orientem»; principio codificato poi nel Medioevo (Gerberto D' Aurillac - Papa Silvestro II) per la realizzazione degli edifici di culto.

La luce solare, valore simbolico e generativo dell'esistenza, è presente in tutta la storia dell'umanità; ma con il Cristianesimo diventa l'essenza della presenza di Cristo (Sol Justitiae, Sol Invictus, Sol Salutis).

Ad est, inondata dalla luce del mattino, è collocata la Croce, simbolo della vittoria sulla morte. La liturgia riprende con forza il valore simbolico della Luce, che trova il suo culmine nella Veglia Pasquale nella Notte Santa. «La luce che vince le tenebre» è il tema che viene ripreso nei diversi periodi storici dagli architetti e dai costruttori. Un esempio significativo di questo passaggio dalle tenebre del peccato alla luce della Rivelazione, sono gli scaloni della cappel-

la della Sindone che ci portano dall'oscurità alla luce sfiorante della sommità dell'edificio.

Dalla oscurità delle navate delle chiese romaniche, che induce al raccoglimento, si passa alla leggerezza, verticalità, trasparenza, esaltate dalla luminosità delle cattedrali gotiche, alla razionalità ed equilibrio della distribuzione della luce nelle chiese rinascimentali, alla teatralità dell'uso della luce nel barocco, e poi la modernità, con un recupero fortemente simbolico e sicuramente più convincente della funzione della luce nel rapporto con la trascendenza.

Il tema del rapporto della luce con lo spazio sacro e la liturgia viene ripreso da molti convegni (il più recente «Di luce e di stupore», ad Otranto dal 10 al 12 ottobre). In tutti si sottolinea il rapporto tra luce ed esperienza della trascendenza, della possibilità, attraverso la luce, di definire lo spazio, non solo fisico, della percezione della presenza del divino nella nostra vita.

Con la modernità arriva una nuova risorsa: l'illuminazione elettrica e, negli ultimi decenni, le tecnologie di illuminazione con la possibilità di «fare giorno» in qualsiasi punto della chiesa e mettere in evidenza parti e opere d'arte prima poco visibili: ecco che le navate laterali escono dalla loro secolare penombra e mostrano le preziosità che custodiscono.

Il rischio è fare della illuminazione uno strumento asettico, valutabile sul piano tecnico (lux, temperatura del colore...) ma non sul piano della finalità ultima, che dà senso alla nostra presenza in quel contesto. Le navate della chiesa diventano allora spazi museali, più che spazi per il raccoglimento, la preghiera, il dialogo con il Signore. Musealità sicuramente non condannabile, che spesso fa sorgere interrogativi sulla spiritualità, sul senso degli esempi di vita rappresentati da quelle opere, sui significati di fede di quei gesti e degli eventi rappresentati... Ben

venga, ma il fine di quelle opere è altro, come sappiamo.

Ma è soprattutto una sapiente illuminazione degli spazi e dei punti ove si svolge la liturgia (mensa, ambone, custodia eucaristica, sede, fonte battesimale, anche il coro, l'assemblea, come componenti che concorrono insieme alla celebrazione eucaristica), ad essere un elemento che favorisce il senso di partecipazione profonda al momento eucaristico e, in ultima analisi, alla nostra personale partecipazione ad un momento collettivo, comunitario, di condivisione.

Allora occorre saper dare senso anche all'esperienza «tecnica» del nostro potere sulla luce e, nei momenti delle scelte, mettere insieme lavoro tecnico e lavoro sulla liturgia, sulla capacità di costruire una comunità di credenti, una assemblea viva e partecipe e creare, anche attraverso la luce, gli spazi per il raccoglimento, la preghiera, il discernimento.

Adriano SOZZA